

Faldone 20

La specie

1.

(«La densità di oggetti nelle case moderne è un esperimento in natura per la storia della specie avvenire; alcune ne hanno pochissimi, di grande valore, altre troppi che non valgono nulla.

Sarà cablata nei corpi
entro poche generazioni questa differenza oggi esterna, con altre;
si spoglieranno di quasi ogni organo vestigiale, degli avanzi
le avanguardie biologiche, ridurranno il lessico al minimo,
ciascuna parola intensamente polifunzionale;
scommetteranno gli altri sul residuo e il crepuscolo, sul fastello, su mazzi pieni di vecchissime
chiavi;
porteranno nel soma più lingue, nuove code o marsupi,
stomaci per ruminare gli scarti, per la miopia mappe-parallassi di consecutivi
dirupi»).

2.

(«Nelle pause, la specie guarda nel vuoto, pensando intensamente ai casi suoi; nelle pause, la specie immagina di avere quel che non ha, di fare quel che non fa, la specie vorrebbe essere altrimenti;

nelle pause, la specie fa giochi-esercizi con numeri o piccoli oggetti; quando sta ferma, nelle pause, la specie guarda gli altri membri della specie, per capire se e dove c'è qualcuno che interessa;

quando è in silenzio, la specie non fa rumore, ma questo non significa che sia inattiva, o quiescente;

ogni volta la specie cova sempre qualcosa, non si ferma davanti a niente; la specie attende la circostanza scatenante»).

3.

(«Già ogni capello ripete miliardi di volte il codice completo del corpo, l'universale dell'individuo-specie. Letto in fila, si sa,
è una nenia gigante ed ottusa, per gran parte asemantica,
recitata o cantata affettando idiozia puntigliosa –
ma si tratta di un trucco; e la noia, anche qui, è in chi guarda, in chi ascolta.

Perché è assieme sia cifra sia causa, sia resto sia fonte di noi; poche lettere o sillabe
un impulso, una ruota dentata;
le altre niente, o detriti-singhiozzi di tutte le ere,
serbatoi di mutanti e erramenti a venire»).

4.

(«La specie sa ridere di cuore, in quasi ogni data circostanza; il riso è contagioso, e quando è il caso si diffonde
in un ambiente chiuso

senza una relazione semantica tra il riso

di uno e dell'altro, per mero contatto

o persino a distanza;

nella specie è presente e spiccata la tendenza a ridere come fatto valevole in sé, il riso

è della specie l'attestazione più flagrante d'esistenza, ridere a ben vedere

non ha niente a che fare neppure con quello per cui si ride,

la risata è il solo suono universale, ridere è per la specie poter dire: "Ascolta, sono nel pieno

della vita, io sono – noi che ridiamo siamo

nella pienezza viva della specie"»).

5.

(«Sette minuti è la durata massima dello *span* d'attenzione della specie – l'attenzione, intendo, che la specie rivolge alla propria stessa durata, al suo girare a tempo, a vuoto, a molla;
per vuoto, dico quel che brilla fuori dal cursore quando la specie si mette allo schermo,
– e schermo dico come se dicessi
lo specchio che la specie guarda in questo mattino;
il mattino voglio dire della specie, quando essa è appena
iniziata, e cominciare è per la specie andare nei sette posti dove già sa andare:
perché andare è il modo più semplice di stare,
e stare è scegliere, intendo, per la specie
– scegliere tra le poche cose date, le sette cose che la specie può guardare;
laddove gli occhi che guardano, dico io, sono quelli della specie, sette occhi stanchi già prima di vedere – stanchi
per quel troppo d'altro che alla specie è interdetto millimetricamente;
ché è proprio l'alterità marginale a stancarla, è l'eccedenza liminare,
non il trascendente, non quello che per la specie è tutto o niente;
per eccedente dunque dico il sempre-eppure-appena dietro l'angolo –
quel che vedresti all'ottavo minuto»).